

## Coraggio, mettiamoci una coccarda

di **BEPPE SEVERGNINI**

**I**ndro Montanelli sosteneva che a Bossi, un giorno, avremmo dedicato monumenti nelle piazze italiane, di fianco a quelli di Giuseppe Garibaldi. Lo considerava, infatti, un patriota involontario.

Esaltando l'inesistente Padania, la Lega ci ha obbligati a ragionare sull'Italia esistente.

Fingendo di disprezzare la nazione, ha risvegliato il nostro sentimento nazionale (poco a tanto che sia). A Umberto Bossi ha dato una mano Roberto Calderoli. Uno e l'altro persone più ragionevoli di quanto vogliano far credere: lo prova il fatto che la Lega s'è tenuta lontana dalla violenza. Definendo «una follia costituzionale» la festa nazionale del 17 marzo, il ministro della Semplificazione — nomen omen — ne ha decretato il successo.

Il nostro tribalismo è talmente radicato che, per combinare qualcosa, dobbiamo trovare un avversario. Il 150° dell'Unità si trascinava tra comitati comatosi, mostre periferiche e i discorsi eccitanti come tisane. Gli avversari dell'epoca — gli austriaci, la Chiesa cattolica — sono buoni amici dello Stato italiano. La sinistra, a lungo sospettosa del tricolore, oggi lo sventola con convinzione. Uno sbadiglio gigantesco stava per coprire l'anniversario.

Ci hanno pensato l'altoatesino Luis Durnwalder e l'europarlamentare Mario Borghezio: un monumento anche a loro, per favore. Il primo ha spiegato che «il gruppo linguistico tedesco non ha nulla da festeggiare»; il secondo ha

distillato perle di saggezza radiotelevisiva. «Il festival di Sanremo è una festa padana», ha spiegato a Radio 24. Poi, turbato dall'inno all'inno (di Mameli), ha cambiato idea: «Benigni? Peggio di Ruby. Fa semplicemente schifo il prostituirsi di un artista alle esigenze della retorica di una parte del Paese contro l'altra».

A questo punto, direi, è fatta. Il 17 marzo si avvia a essere una vera festa, nuova e sentita. Tenessimo i negozi chiusi, potremmo approfittarne per pensare. Un'attività che non ha conseguenze immediate sul prodotto interno lordo; ma non fa mai male.

Potremmo trovare, per esempio, un modo originale di celebrare insieme un giorno fondamentale della nostra storia comune. Il 25 aprile è la festa del sollievo, il 2 giugno il sigillo di una decisione civile, il 4 novembre la commemorazione di una vittoria militare. Il 17 marzo dovrebbe essere il ricordo gioioso di un momento epico (diciamo: non sono molti, nella nostra storia).

Epico: come la rivoluzione francese, l'indipendenza americana, la vittoria inglese contro i nazisti. L'Italia a metà dell'Ottocento era rock. Andate a Pavia, visitate la mostra «Le università erano vulcani». Guardate i ritratti dei fratelli Cairoli — quattro su cinque caduti per la patria che sognavano — e vedrete ragazzi italiani: stesse facce, stessi occhi, stesse espressioni. La casa della mamma Adelaide — piazza Castello, angolo strada Nuova — era la base di Garibaldi in una città che Ugo Foscolo aveva infiammato, anni prima, declamando «O italiani, io vi esorto alle storie perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da

compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare...». Un riassunto folgorante della nazione di ieri e di oggi.

Una nazione che Roberto Benigni sembra aver svegliato, uscendo prepotentemente dal recinto dei Five Millions Club (i cinque milioni di italiani che acquistano i quotidiani, leggono qualche libro e discutono di questi temi). Venti milioni di telespettatori sono tanti. Ma ricordiamoci che siamo una nazione specializzata in buone intenzioni che quasi mai riusciamo a trasformare in buoni comportamenti (anche perché ora non ce lo chiede più nessuno, mentre prima ce lo chiedevano nel modo sbagliato).

Ringraziare Benigni e Bossi, idealmente uniti nel loro diverso patriottismo, è un buon punto di partenza. Ma non basta. Bandiere ne abbiamo sventolate molte; balconi ne abbiamo addobbati; fasce tricolori ne abbiamo viste tante, di traverso a petti non sempre meritevoli. Il rischio di rivedere il già visto, giovedì 17 marzo, è forte.

Perché non portare allora una coccarda tricolore, quel giorno? Francesi, inglesi, tedeschi e americani, in occasioni particolari, mettono all'occhiello bandiere, distintivi e papaveri. È un segno collettivo che denota una scelta personale: le bandiere si guardano, una coccarda s'indossa. I leghisti di stretta osservanza non lo faranno? Non è un problema. Loro, come abbiamo visto, aiutano in altro modo.

**Beppe Severgnini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Fitti e modernità Il discorso di Benigni sembra aver svegliato la Nazione

# Quel giorno indossiamo tutti una coccarda tricolore

*Dalla Lega a Durnwalder, così i «nemici» hanno aiutato a rendere il 17 marzo una ricorrenza vera*



Istruzione Pubblici i risultati di italiano e matematica. Come si fa già a Londra

# «Studia qui, siamo i migliori» Spot comparativi per le scuole

*I test Invalsi per attrarre studenti. «Così evitiamo i tagli»*

ROMA — È come gli spot della tv. Il biscotto A è migliore del biscotto B perché ha più vitamine e meno zuccheri. E la Mazzini è migliore della Garibaldi perché i suoi studenti sono più bravi sia in italiano che in matematica. Le scuole italiane scoprono la pubblicità comparativa. Sito Internet dell'Istituto Beata Maria Vergine, Merate, provincia di Lecco: «Per testimoniare la qualità del nostro lavoro in classe e per invitare altre scuole a fare altrettanto abbiamo deciso di pubblicare i risultati dei nostri studenti alle prove Invalsi». E cosa diavolo sono queste prove Invalsi? L'idea degli spot parte proprio da qui. Dire che in questa scuola hanno tutti dieci non funzionerebbe: ogni insegnante ha un suo metro di giudizio e il dieci della Mazzini può valere il sette della Garibaldi. Ma da qualche anno nelle nostre elementari e medie si fanno anche test di italiano e di matematica uguali per tutti e corretti per tutti allo stesso modo dall'Istituto per la valutazione del sistema educativo,

l'Invalsi appunto. Non ci sono simpatie o antipatie, non esistono insegnanti di manica larga o di manica stretta: il metro di giudizio è sempre lo stesso. Grazie a questi test ogni scuola conosce qual è il suo punteggio reale. E può sapere se fa meglio o peggio della media regionale e nazionale.

A farsi pubblicità così, naturalmente, sono solo le scuole sopra la media. Le scuole private con l'obiettivo di attirare studenti, visto che vivono di rette oltre che di contributi pubblici. «Naturalmente — dice Stefano Pierantoni, preside dell'Istituto Beata Maria Vergine, vicino a Lecco — vogliamo far vedere che lavoriamo bene. Ma credo che il confronto sia utile per tutti, in modo da estendere i modelli che funzionano e scartare quelli che non funzionano». La stessa spiegazione che danno alla media Kolbe di Lecco, 10 punti sopra la media lombarda, 15 sopra quella italiana. Ma a mettere i loro punteggi su internet sono anche scuole pubbliche come la Luciano Manara di Milano o la Valpantena di Verona. Che

interesse hanno, loro? «Per una questione di trasparenza — spiegano alla elementare del secondo circolo di Pompei — ma anche per avere un buon numero di richieste. Così riusciamo a salvare gli organici dai tagli». A ciascuno il suo (motivo), e la pubblicità cresce.

In Inghilterra e in alcuni Stati degli Usa pubblicare i risultati è obbligatorio. Esiste una vera e propria classifica delle scuole, dalla migliore alla peggiore, che le famiglie leggono e rileggono al momento delle iscrizioni. In Italia no, ogni istituto conosce solo il proprio risultato. Se vuole può confrontarlo con la media regionale e nazionale ma una graduatoria completa non c'è. «Il nostro obiettivo — dice Elena Ugolini del consiglio d'indirizzo dell'Invalsi — non è dividere tra buoni e cattivi ma valorizzare il lavoro degli insegnanti. Maestri e professori lavorano in situazioni molto differenti e con ragazzi che arrivano da famiglie molto diverse fra loro». Ecco, quei numeri ci dicono dav-

vero se la scuola funziona? In realtà così com'è, il dato Invalsi non spiega tutto. Di solito le scuole di città hanno punteggi più alti di quelle di paese, quelle del Nord fanno meglio di quelle del Sud. Ma, all'inizio della carriera scolastica, famiglia e ambiente di provenienza possono pesare più degli insegnanti. Nei prossimi mesi l'Invalsi aggiornerà i risultati depurandoli dagli effetti delle condizioni sociali, economiche e culturali. Neutralizzando, cioè, il vantaggio che lo studente può avere in parten-

za considerando titolo di studio e lavoro dei genitori, libri e computer che trovano in casa e altro ancora. Il nuovo punteggio indicherà il valore aggiunto dalla scuola, come già si fa in Inghilterra o negli Stati Uniti. Potremmo scoprire che una scuola del centro città è buona solo perché pesca i bambini più fortunati, mentre quella di provincia parte svantaggiata ma li fa migliorare molto di più. Anche gli spot dovrebbero cambiare.

**Lorenzo Salvia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I dati pubblicati online

### Milano

L'istituto comprensivo di Milano «Luciano Manara» pubblicizza voti decisamente sopra la media nelle prove Invalsi

### Verona

Anche l'istituto statale Valpantera di Verona pubblica online i dati dei risultati Invalsi, anche per salvare gli organici dai tagli

### Lecco

L'istituto Beata Maria Vergine di Merate, in provincia di Lecco, pubblica i test per testimoniare la qualità dell'insegnamento

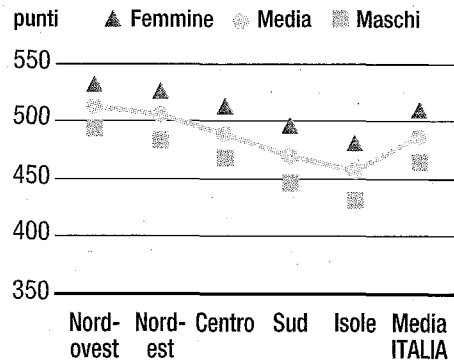


## Punteggio nel test di lettura e comprensione del testo

Paese	punti	differenza femmine/maschi
Finlandia	536	-55
Polonia	500	-50
Grecia	483	-47
<b>ITALIA</b>	486	-46
Austria	470	-41
Germania	497	-40
Belgio	506	-27
Cile	449	-22
Media OCSE	493	-39

Fonte: elaborazioni Invalsi su dati Ocse

## Per area geografica



D'ARCO-CORRIERE DELLA SERA

» L'incontro Il direttore rivendica il ruolo culturale, economico e d'immagine dell'istituzione milanese

# «La cultura è un secondo pane Ma i politici non vogliono capirlo»

*Escobar: «Il Piccolo risponde ai tagli con le migliaia di giovani»*

## La storia

Primo teatro stabile italiano, il Piccolo Teatro di Milano fu fondato nel 1946 da Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Mario Apollonio, Virgilio Tosi e Nina Vinchi. Nel 1998, dopo la morte di Giorgio Strehler e l'arrivo di Sergio Escobar alla direzione (la parte artistica è affidata al regista Luca Ronconi), venne inaugurata la nuova sede in largo Grassi. Nel 2010 gli spettatori sono stati quasi 280 mila. Oltre ventimila gli abbonamenti. Dal 1999 il Piccolo organizza un Festival internazionale annuale, che ha ospitato artisti come Peter Brook, Eimuntas Nekrošius, Ute Lemper, con spettacoli in 19 lingue diverse.

**T**redici anni fa, a inaugurare «l'era Escobar» al Piccolo fu proprio Peter Brook, con un famoso «Don Giovanni» in jeans, più simile a un fanciullo capriccioso che a un tragico seduttore. Quest'anno il Papageno del suo «Flauto magico» promette un infantilismo giocoso, irriverente. E al primo piano degli uffici del Piccolo Teatro, in largo Greppi, Sergio Escobar sorride irrequieto dietro un fondale colorato, simile a una trincea di cartapesta: «Resistiamo — afferma —; dalla nostra abbiamo il potere del disturbo».

Perché c'è una forza sottile nell'essere scomodi, nel non cercare scorciatoie compiacenti e, dopo tredici anni, continuare a proporre la filosofia asciutta ma complessa di Brook. O «Vita e destino», in cui Lev Dodin trasforma il capolavoro di Vasilij Grossman in un'epopea universale. Il potere del disturbo è mettere in scena Shakespeare in russo, produrre autori estremi come Bond e Harrower. E non è casuale in ufficio la locandina di «Miracolo a Milano», restaurato e proiettato al Piccolo per i sessant'anni del film. «Il titolo originale — dice Escobar — è "I poveri disturbano"».

Poveri perché il teatro è indigente per definizione, specie se non cede alla logica dei grandi numeri, nonostante il «sovrintendente filosofo», come lo chiamava Luciano Berio, abbia una spiccata propensione a elencare cifre: «Spettacoli in diciannove lingue, bilanci in attivo nonostante i tagli ai fondi per milioni di euro a stagione venduta. Eppure, nonostante questo, la metà degli spettatori ha meno di 26 anni». Fin qui, il sovrintendente. Ma il filosofo rabbrivisce quando sente la domanda

che tanti politici si fanno di questi tempi: a che cosa serve la cultura? L'allievo di Ludovico Geymonat alla Statale sa bene che le risposte sono superflue. «L'unica replica possibile — sospira — sta nelle migliaia di ragazzi che affollano le anteprime di Peter Brook e si ritrovano nel suo linguaggio profondo; nel successo che ha incassato uno spettacolo "maleducato" e controverso come "La compagnia degli uomini"; nei grandi registi di livello internazionale che continuano a scegliere il nostro palcoscenico».

Pensatore, prima che impresario, Escobar sa bene che il bello non deve inseguire le grandi folle: sono le grandi folle che, prima o poi, inseguiranno il bello. E sin dall'inizio, raccogliendo l'eredità di Giorgio Strehler, la strada maestra è stata quella di un respiro europeo, anzi, planetario. Non dimentichiamo che lo stesso Strehler, nei primi anni Settanta portava «Le baruffe chiozzotte» nei teatri polacchi. «Ricordo — si scalda il direttore — che a Shanghai hanno cominciato a ridere del nostro Arlecchino solo quando abbiamo tolto i soprattitoli in italiano. La cultura trascende i confini. Non ha la funzione del profitto "qui ed ora", ma rappresenta la spina dorsale del presente».

Escobar fa notare che la prima pagina dedicata dal *New York Times* alla «Trilogia della Villeggiatura» di Goldoni (con Toni Servillo) proposto al Lincoln Center di New York dal Piccolo è una straordinaria promozione anche economica per il nostro Paese. Come lo sono state le co-produzioni internazionali, per esempio il Pirandello messo in scena insieme allo Shanghai Theatre Academy. Ma i soldi scarseggiano e i conti della

serva sono inevitabili anche quando si parla di Bertold Brecht. Eppure, proprio un testo come «Madre Coraggio e i suoi figli» (nel 2006 al Piccolo per la regia del canadese Robert Carsen) può avere una sua schietta funzionalità pratica, aiutandoci a capire le radici del disastro economico in atto, quando ci mostra la piccolezza della lotta tra capitalisti, con l'avidità vivandiera che esclama: «La corruzione è la nostra unica speranza. Finché c'è quella, i giudici sono più miti». Non solo. Escobar ricorda l'apertura al teatro africano, con il Festival del mediterraneo, che nel 2004 sembrava follia ma che si è dimostrata una scelta lungimirante. «Subito dopo — afferma — si è cominciato a parlare di Milano come ricordo, anche economico, nell'area».

La politica è logica dei numeri e ben poco ha a che fare con l'orgoglio indigente dell'attore (Escobar ricorda un Ferruccio Soleri uscire dal camerino con i vestiti raccolti in un sacchetto di plastica). E potrebbe non bastare nemmeno la mano tesa di un direttore testardo che si addolcisce: «Mi auguro — conclude — è che il Piccolo possa continuare a fare il Piccolo». Potrebbe però giovare l'esempio di un altro politico, di un sindaco di Milano, Antonio Greppi. Nel 1946, quando la città era in ginocchio e non c'era nemmeno da mangiare, lui che fece? Diede fiducia a due giovani intellettuali, Paolo Grassi e Giorgio Strehler e li sostenne più tardi nella fondazione del primo teatro cittadino a gestione pubblica. In pratica investì in cultura. La chiamò «l'altro pane».

**Roberta Scorrane**

**Abbiamo fatto spettacoli in 19 lingue, la metà dei nostri spettatori ha meno di ventisei anni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Costruire  
 cose buone**

AGNESE  
 MORO\*

## Quella rete di scuole dove si pesca un fine

**S**iamo in molti, penso, a desiderare una riforma della politica, tale da farci riprendere il cammino interrotto di quella democrazia responsabilizzante e includente disegnata nella nostra Costituzione. In realtà, sono già in molti, alla base della nostra società, a lavorare perché ciò si realizzi. Tra questi c'è «Cercasi un fine», che è una associazione, una rete di scuole di politica e una rivista. Il nome deriva da una frase dei ragazzi di don Lorenzo Milani, grande testimone di impegno e responsabilità, ed è un programma di lavoro. La frase recita: «Cercasi un fine. Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica e col sindacato e con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte».

Tra gli ideatori dell'iniziativa c'è don Rocco D'Ambrosio, docente di filosofia politica presso la Facoltà Teologica Pugliese e presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dice: «Quest'esperienza è nata in sordina, con poche persone, ma che hanno creduto sino in fondo alla sua validità.

«Cercasi un fine» è promosso da cristiani che concepiscono l'impegno culturale, religioso, sociale e politico come servizio e amore concreto verso tutti, in particolare verso gli ultimi; evitando di rifugiarsi nel privato e nelle forme deleterie di spiritualismo e fuga dal mondo e dall'umanità; prendendo le distanze da ogni compromesso e connivenza con i poteri corrotti; cercando onestamente e ostinatamente tutte le vie per realizzare città a misura di persona umana, nella giustizia, nella solidarietà, nell'accoglienza e nella pace. Promuovendo i canoni che don Milani e don Tonino Bello ci hanno insegnato: la convivialità e l'amore fraterno, che tutto può sopportare e tutto può cambiare».

Da 2002 l'Associazione è impegnata nella realizzazione di scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Di durata triennale, si articolano in un minimo di dodici sessioni di tre ore ciascuna, di solito il sabato, tra ottobre e aprile. Ogni annualità ha uno specifico obiettivo di ricerca e di studio. Il primo anno è dedicato al perché partecipare, il secondo al partecipare nel piccolo, il terzo al partecipare nel globale (per i singoli temi si veda [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)). Le lezioni sono tenute da docenti

universitari e da esperti del mondo istituzionale, culturale e politico. Le scuole sono anche impegnate in una ricerca-azione sul territorio, per monitorare lo stato della democrazia rappresentativa e della partecipazione.

Dodici sono le scuole le cui attività si sono concluse: Bari (tre scuole), Cassano, Conversano, Gravina, Massafra, Minervino, Orta Nova, Putignano, Taranto, Trani (con Barletta e Bisceglie). Sono, invece, operanti otto scuole a Andria, Acquaviva, Altamura, Bitetto (con Bitetto), Gioia del Colle, Modugno, Palo del Colle, Sammichele di Bari. Ogni scuola è frequentata da trenta-quaranta persone. In totale, più di cinquecento. «L'importante, però - dice don Rocco - non è il numero, ma la qualità della partecipazione. Vogliamo essere punto di incontro e di formazione per tutte le donne e gli uomini di buona volontà, che nella diversità delle culture, religioni e tradizioni politiche, sono autentici compagni di strada perché ispirati dai principi fondanti il vivere civile e politico, espressi nella Carta costituzionale italiana».

All'attività delle scuole se ne affiancano altre: seminari, presenza sui social network, edizione telematica e cartacea della omonima rivista (nata nel 2005 e giunta al numero 57), alla quale, chiunque lo desideri, può collaborare. Tantissimi i temi. I più recenti: violenza, musica, povertà in Europa, identità, preghiera. Far rivivere alle persone comuni la politica come una cosa propria, che fa parte della vita. Riproporre l'impegno in questo ambito a quei cattolici, conciliari, legati alla responsabilità e all'amore per il mondo, che se ne sono un po' allontanati. Cose importanti. Che ci mancano.

\*Agnese Moro (1952), dopo la laurea in psicologia si è dedicata alla tutela dei diritti dei cittadini, sia professionalmente, sia militando in organizzazioni della società civile. Nel 2003 ha pubblicato con la Rizzoli il libro di ricordi «Un uomo così», dedicato al padre Aldo; il testo, ampliato, è stato ristampato nel 2008.

